

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

6^a domenica di Pasqua (22 maggio 2022)

Introduzione alle letture: *At 15,1-2.22-29; Sal 66; Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29*

Nel Vangelo secondo Giovanni, parlando ai suoi discepoli durante al cena, Gesù promette il dono della pace, annuncia la venuta dello Spirito Santo e l'abitazione di Dio in coloro che lo amano e custodiscono la sua parola. Gli Atti degli Apostoli ci raccontano il primo concilio della storia cristiana: a Gerusalemme gli apostoli si sono radunati per risolvere un problema e quindi hanno scritto alla comunità di Antiochia, comunicando la scelta decisiva che apre le porte a tutti i popoli. Perciò con le parole del Salmo 66 invitiamo tutti i popoli a lodare il Signore e proclamiamo l'universalismo della fede cristiana. Infine l'Apocalisse di San Giovanni ci presenta la città santa, la Gerusalemme che scende dal cielo sulla terra ed è l'abitazione di Dio con gli uomini. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

Omelia 1: La Gerusalemme nuova, segno della umanità redenta

La città santa di Gerusalemme che Giovanni ha visto discendere dal cielo, risplendente della gloria di Dio, è l'immagine della umanità redenta. Nell'Apocalisse la seconda parte delle visioni è strutturata come un passaggio da Babilonia a Gerusalemme. Entrambe le figure sono introdotte da un angelo, uno dei sette che hanno le sette coppe colme degli ultimi sette flagelli. Infatti dapprima uno di questi angeli si rivolge a Giovanni dicendogli: «Vieni ti mostrerò la condanna della prostituta, Babilonia», cioè l'umanità corrotta. Poi di nuovo uno dei sette angeli si rivolge a Giovanni e gli dice: «Vieni ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello, la Gerusalemme nuova», figura della umanità salvata dall'Agnello.

Queste due donne sono raffigurate anche come due città e rappresentano l'umanità intera. Non si tratta di dividere in due – buoni e cattivi, Babilonia da una parte e Gerusalemme dall'altra – ma significa riconoscere che l'umanità è fatta sia di elementi corrotti sia dei principi della salvezza. Il confine tra Babilonia e Gerusalemme passa nel nostro cuore: dentro di noi c'è un po' della vecchia Babilonia, prostituta e infedele, e c'è la grazia della Gerusalemme nuova, redenta dal sangue di Cristo.

Giovanni vuole mostrare nell'Apocalisse la rivelazione dell'opera di Dio che cambia la situazione dell'umanità corrotta. I sette angeli che hanno quelle sette coppe da versare rappresentano il versamento del sangue di Gesù, cioè il dramma della sua passione, morte e risurrezione. Il suo sangue versato ottiene l'espiazione dei peccati, cambia la sorte, capovolge la situazione. In greco *katastrophé* vuol dire *cambiamento*, capovolgimento. Noi spesso quando parliamo di un cambiamento importante accompagniamo le parole con il gesto della mano e facciamo con il palmo un gesto "catastrofico": giriamo il sotto sopra per dire che le cose sono cambiate "da così a così".

Con la morte di Cristo le cose sono cambiate: da Babilonia a Gerusalemme, dall'umanità corrotta all'umanità redenta. È un cambiamento straordinario, che però non si vede ancora in modo totale, perché non è una trasformazione magica, è una modificazione in lento divenire che può andare avanti e tornare indietro, dipende sempre dalla collaborazione di ciascuno di noi. Non dobbiamo pensare a Gerusalemme, sposa dell'Agnello, come la Chiesa e a Babilonia, la prostituta, come il mondo; dobbiamo invece pensare che l'umanità redenta continua a portare in sé anche i germi della corruzione. Allora le due città convivono: nelle nostre relazioni, nelle nostre strutture sociali, anche nelle nostre realtà di Chiesa sono presenti i germi della corruzione che rovinano e i semi della redenzione che salvano. Ognuno di noi è responsabile della crescita

del bene: siamo impegnati a passare dal mondo vecchio al nuovo, dalla corruzione alla redenzione; siamo impegnati a diventare la sposa dell'Agnello.

L'angelo trasporta in spirito Giovanni sopra un alto monte – luogo tipico della rivelazione di Dio – e sull'alto monte il discepolo Giovanni vede una città scendere dal cielo. Non è l'aldilà, non è il paradiso, l'altro mondo o l'altra vita ... è una città che scende dal cielo sulla terra, è un altro modo di vivere in questo mondo. È *altro*, ma è in questo mondo. La Gerusalemme nuova scende dal cielo e si appoggia sulla terra: è un simbolo, per indicare la convivenza pacifica degli uomini.

Giovanni vede questa meraviglia e descrive la nuova città con alcuni elementi simbolici di particolare pregio. Dice anzitutto che lo splendore di questa città è come quello di una gemma, una pietra preziosa, splendente, luminosa, bellissima. La città è circondata da un muro, come tutte le città antiche, ma ha dodici porte – il numero dodici è particolarmente significativo sia per l'Antico che per il Nuovo Testamento – e difatti quelle porte hanno sopra di esse il nome delle dodici tribù dei figli di Israele e nelle fondamenta i dodici nomi degli apostoli dell'Agnello. Rappresentano il popolo di Dio nell'antica e nella nuova alleanza. La disposizione delle porte è interessante: tre sono rivolte a nord, ma tre sono rivolte a sud, tre danno verso oriente e tre verso occidente. La città ha forma quadrata, come dire, che è uguale in tutte le direzioni ed è aperta ai quattro punti cardinali, non è né del nord né del sud, non è dell'est né dell'ovest, è di tutti popoli e quelle porte sono sempre aperte. Nell'antichità le porte della città venivano chiuse la sera come si chiudono le porte di casa per garantire sicurezza ai cittadini. L'immagine delle porte che restano sempre aperte è la figura della apertura universale: la redenzione operata dal Cristo è infatti per tutti i popoli e la nuova città è pronta ad accogliere tutte le persone di tutte le culture, da tutte le provenienze. È l'opera di Cristo che si apre storicamente all'universo intero.

La città inoltre è di oro puro e le sue fondamenta sono di pietre preziose. Con questa bellezza artistica e architettonica l'autore dell'Apocalisse vuole evocare la bellezza della vita sociale, della vita comunitaria. Mentre noi invece sperimentiamo la fatica dello stare insieme, le difficoltà che vengono proprio dalla società, dai rapporti con gli altri. Questa Gerusalemme nuova che scende dal cielo è una grazia divina, che non si impone, ma si propone come possibilità offerta da Dio a di uomini e donne che hanno ricevuto lo Spirito di Dio, sperimentano che il Signore abita in loro e li rende capaci di un impegno serio per costruire una città nuova, una società che sia veramente l'abitazione di Dio con l'umanità.

È compito nostro far andare bene le relazioni sociali, a cominciare dalla famiglia, dai rapporti più stretti dei parenti e degli amici per allargarci all'ambiente di vita, di lavoro, di divertimento. Siamo gli artigiani della nuova Gerusalemme ... la bellezza della vita comune dipende da noi che abbiamo accolto lo Spirito di Cristo. È Lui la nostra forza, è Lui l'architetto. Noi collaboriamo con Lui e facciamo tutto quello che possiamo per costruire una città buona, dove sia bello vivere.

Omelia 2: Nella nuova città santa l'Agnello è il tempio e la luce

Quando San Giovanni compose l'Apocalisse, la città di Gerusalemme era stata distrutta da pochi anni. Fu un trauma per gli ebrei e anche per i cristiani. La distruzione della città santa con la demolizione dell'antico tempio fu un evento grandioso, che segnò un cambiamento radicale. Abbiamo negli occhi le immagini di città distrutte nell'attualità di questi giorni. Ci rendiamo conto di che cosa voglia dire perdere la casa, perdere l'ambiente in cui si è vissuti, perdere anche i riferimenti religiosi. Il tempio di Gerusalemme era il centro di tutta la fede ebraica. Nell'anno 70 l'esercito romano conquistò Gerusalemme e la distrusse, radendola al suolo e demolì il tempio, lo saccheggiò e deportò tutto quello che vi trovò.

Giovanni, il discepolo che Gesù amava, era vissuto a Gerusalemme fino a quel tempo e visse il dramma di quella distruzione. Una ventina di anni dopo, molto lontano di lì, nella regione di Efeso, scrisse l'Apocalisse come rivelazione di Gesù Cristo, raccontando le visioni che ebbe per grazia di Dio, non per annunciare la fine del mondo, ma per insegnare a comprendere il senso della storia. Il vertice dunque delle visioni dell'Apocalisse sta proprio nell'annuncio della nuova

Gerusalemme. Quando la vecchia città non c'era più, San Giovanni vede una nuova Gerusalemme scendere dal cielo, preparata come una sposa. È la sposa dell'Agnello. Ma non è una città in senso concreto, è piuttosto l'immagine di società nuova: è la città di Dio nel senso delle relazioni umane trasformate dalla grazia divina.

Il panorama della vecchia Gerusalemme era caratterizzato dal tempio, enorme costruzione che dominava tutto l'insieme urbano. Arrivando sul Monte degli Ulivi il pellegrino vedeva d'altra parte della valle la meravigliosa città in cui sveltava il tempio. Giovanni nella visione della nuova Gerusalemme, invece, con meraviglia si accorge che non c'è tempio: nella nuova Gerusalemme non c'è più il tempio, perché – e questa è la rivelazione fondamentale – «il Signore Dio e l'Agnello sono il suo tempio». È un cambiamento di mentalità profondissimo: la nostra fede cristiana ha superato l'idea del tempio come luogo fisico dove Dio abita. La dimora di Dio è l'Agnello, cioè l'umanità di Gesù Cristo, che si identifica con le persone che costituiscono il suo corpo, che è la Chiesa.

Dio non abita nella chiesa intesa come costruzione in muratura, anche se artisticamente bella, ma abita nella Chiesa intesa come comunità di persone. È quello che Gesù stesso aveva promesso: «Se uno mi ama osserverà la mia parola, il Padre lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». La dimora dell'Onnipotente e dell'Agnello, ovvero, la dimora del Padre e del Figlio è dentro di noi, nella nostra persona, nelle nostre relazioni comunitarie. Questa è l'abitazione di Dio, questa è la sua gloria. Noi siamo diventati la dimora di Dio.

Questa città inoltre non ha bisogno di luce, non solo di lampade, ma nemmeno del sole, perché l'Agnello è la sua lampada. Il Cristo risorto è la nostra luce. Il cero pasquale che accompagna tutto il tempo della risurrezione di Gesù ci ricorda che la sua vita è la nostra luce, la sua parola illumina le nostre scelte. Abbiamo bisogno della sua luce per poter scegliere e camminare bene. Le nazioni – prosegue Giovanni nella descrizione della nuova Gerusalemme – cammineranno alla sua luce; perché quella Gerusalemme nuova, di cui parla, non è l'aldilà, ma la novità in questo mondo della presenza di Dio. Coloro che non conoscono Dio camminano alla luce di quella città.

Noi siamo una città illuminata da Dio e facciamo luce agli altri. Idea importantissima: la Chiesa siamo noi nelle nostre azioni concrete, nelle nostre case, nelle nostre parole, nei nostri gesti. Noi – illuminati da Cristo – possiamo diventare luce per gli altri, nella nostra famiglia, nella nostra casa, nel nostro vicinato, nel nostro lavoro, nel nostro tempo libero. Noi – illuminati da Cristo – diventiamo luce perché gli altri possano camminare alla luce, perché possano vedere la strada giusta da percorrere.

Nella città santa Giovanni vede un fiume di acqua viva che scaturisce dal trono di Dio: è la sorgente della grazia, è la fonte dei sacramenti, è la realtà della nostra vita di fede. E in mezzo alla città nella piazza principale vede l'albero della vita: quello che era nel giardino di Dio alle origini adesso è nel cuore della Gerusalemme nuova. L'altare di ogni chiesa è l'albero della vita. Lì c'è il frutto della vita, c'è il pane che fa vivere. Il Cristo è luce, è acqua, è cibo, è Lui che illumina, che disseta, che nutre, che dona la vita.

Quella pianta produce frutti ogni mese. È una pianta straordinaria, fuori dalla nostra botanica, capace di produrre continuamente frutti. La nostra partecipazione alla Messa è vivere questa Gerusalemme nuova, attingere alla sorgente dell'acqua che fa vivere, lasciarsi illuminare dalla luce divina, nutrirci del pane di vita eterna. E aggiunge ancora che le foglie di quell'albero servono come medicina. È un altro particolare importante. L'Eucaristia, albero della vita, guarisce le nostre ferite, cura i nostri peccati, ci cambia, ci trasforma, ci rende davvero abitazione di Dio: puri, splendidi, luminosi.

Abitati da Dio, illuminati dalla grazia per poter essere a nostra volta luce per gli altri e parola di vita. Siamo la Gerusalemme nuova, non in modo automatico, ma dinamico: stiamo diventando la Gerusalemme nuova. Abbiamo ancora tanti limiti e tanti difetti, ma stiamo diventando l'abitazione di Dio, desideriamo essere la Chiesa che Dio vuole, la sua abitazione dove possa riposare, dove possa sentirsi a casa. La nostra persona, la nostra comunità deve essere l'abitazione di Dio: per questo preghiamo, per diventare l'autentica città di Dio, la Gerusalemme

nuova, sposa dell’Agnello e sua dimora. Godiamo della sua luce, ci nutriamo del suo pane, ci lasciano curare dalla sua medicina, per diventare come il Signore ci vuole.

Omelia 3: Gesù ci lascia la sua pace e ci rende artigiani di pace

«Vi lascio la mia pace». Gesù nel cenacolo, durante quella cena così importante che segna il vertice della sua vita, lascia in eredità ai suoi amici la pace: “Vi do come dono grande la pace, non come fa il mondo, ma in modo originale e nuovo”.

Gli ebrei avevano, e hanno ancora, l’abitudine di salutarsi dicendo *shalom*, come gli arabi dicono *salam*, che vuol dire *pace*. È semplicemente una abitudine. Noi diciamo *ciao*, *buongiorno*, loro dicono *pace* ... però dal dire al fare c’è una bella differenza. Si può dire tutto il giorno *pace*, *pace* e non fare la pace! È tragico pensare ad esempio che a Gerusalemme abitino due nazioni che si salutano dicendo *pace* tutto il giorno e facendosi la guerra da tanto tempo. Capita anche a noi di dire una cosa e di farne un’altra. Gesù invece dice e fa ... per fortuna, di Lui ci possiamo fidare. Ci ha portato la pace e ci dà la capacità di essere persone di pace.

In questi giorni dolorosi, mentre sentiamo parlare di guerra e delle molte persone che ne vivono le dolorose conseguenze, noi vogliamo prendere l’impegno di essere costruttori di pace. Anche nel nostro piccolo possiamo costruire la pace. Non abbiamo grandi poteri internazionali, ma vi accorgete che nemmeno i capi di Stato riescono a fare qualche cosa. L’altro giorno il nostro Presidente del Consiglio ha detto: “Ho parlato col presidente della Russia, chiedendogli pace, ma mi ha detto di no; ho trovato un muro”. Anche il Capo del Governo a parole non riesce a fare niente: “Gliel’ho detto di fare la pace, ma mi ha detto che non è il tempo”. Quindi non possiamo fare niente? Che cosa possiamo fare noi per costruire la pace? Non a livelli internazionali e potenti, ma nel nostro piccolo, nei nostri ambienti, nelle nostre famiglie – nelle vostre classi scolastiche, nei vostri gruppi in cui vi divertite e vi formate in oratorio, nei gruppi di amici e conoscenti – possiamo essere costruttori di pace. Facciamo la comunione con Gesù per essere capaci di vivere in pace.

Allora, vogliamo impegnarci in questo giorno importante a fare dei piccoli gesti di amicizia. Per fare la pace bisogna anzitutto non litigare con nessuno; però capita talvolta di litigare. La colpa di chi è? In genere – si dice – è sempre dell’altro. Per essere persone di pace dobbiamo invece partire dall’idea che un po’ è anche colpa mia. Se abbiamo litigato con qualcuno *fare la pace* vuol dire chiedere scusa e perdonare. Sono due aspetti diversi.

Ti chiedo scusa, perché riconosco di averti trattato male: era colpa mia! Per ammetterlo ci vuole una forza enorme. Però è la strada buona. Riconoscere che è colpa mia permette di fare la pace. Se invece sono prepotente e non voglio ammettere di avere sbagliato, non ti chiederò mai scusa: vuol dire che non sono una persona di pace, perciò non posso parlare di pace; sono uno che ha il cuore in guerra, dominato dalla prepotenza e dall’orgoglio. Ma Gesù mi libera da tutto questo e allora io voglio lasciarmi liberare da Lui e avere la forza di dire: “Scusami”, e ammettere: “Era colpa mia”.

D’altra parte potrebbe anche capitare che sia colpa sua, allora non è giusto che io vada a chiedergli scusa se è colpa sua ... e allora che cosa posso fare? Perdonarlo. Non legarmi al dito quella parola o quel gesto cattivo che ha fatto, ma prendere l’iniziativa, essere per primo io generoso, andargli incontro, tendergli la mano e dirgli: “Ti perdono; dai, facciamo la pace, lasciamo perdere e ricominciamo”. Anche questo è importante, ma vi accorgete che costa fatica: non è facile chiedere scusa e non è nemmeno facile perdonare.

Ma la pace che Gesù ci offre è una capacità ... per questo facciamo la comunione, perché vivere bene non è facile! Istintivamente ci viene il contrario: prendere quello che appartiene all’altro, colpire chi ci è antipatico, disprezzare chi non la pensa come noi, ricordarci il male che ci hanno fatto e pensare di fargliela pagare. Questa non è una mentalità di pace. Si comincia da bambini e si continua da grandi. Le famiglie, le nostre famiglie, purtroppo sono segnate da problemi di questo genere. Anche noi siamo in guerra: ci sono tante piccole guerre, per piccoli o grandi motivi, perché non c’è un cuore capace di pace. Solo Gesù ci dà la vera pace e ci rende capaci di costruire buone relazioni.

Allora preghiamo insieme, bambini, perché la vostra prima comunione sia l'occasione per fare pace. Prendetevi l'impegno di essere *artigiani della pace*, artisti che creano belle relazioni. Mettere le persone d'accordo è un'opera meravigliosa. Impegnatevi ad andare d'accordo con tutti e a costruire belle relazioni, e a diventare voi stessi pacificatori. Quando ci sono due vostri amici che litigano, imparate a entrare e insegnare la pace, aiutateli a fare la pace. È Gesù che dà questa forza. Viviamola e ringraziamo del dono grande che ci ha fatto. Se tutti ci impegniamo, la Gerusalemme nuova si costruisce ed è la nostra comunità: le tensioni si risolvono, i conflitti si superano e le relazioni buone, cordiali, amichevoli, rendono bella la vita. Ma la volete una vita bella? Certo! Questa è la strada, dunque: Gesù è la strada per un'autentica pace.